

IL LEONCAVALLO PRONTO
A GESTIRE GLI ARCIAMBOLDI

Non è vero che tutto sta fermo, ecco una notizia segno dei tempi che cambiano: il centro culturale milanese Leoncavallo ha fatto sapere di essere disposto a farsi carico della gestione degli spazi degli Arcimboldi. La proposta è stata formalizzata da Daniele Farina, consigliere comunale di Rifondazione e portavoce del centro sociale. Non fossimo in Italia, l'offerta sarebbe presa in grande considerazione e dalla situazione di crisi si uscirebbe con un intelligente colpo di teatro che darebbe a Milano una grande chance. Riusciranno i nostri eroi a battere i parrucconi ingessati che stanno massacrando la cultura?

forza!

performer

ANDATE A VEDERE XAVIER LE ROY, GRANDE PLASTILINA CARNOSA

Rossella Battisti

Xavier Le Roy, creativamente parlando, appartiene alla schiatta dei Peter Pan. A coloro cui rimane una fantasia fanciullina quando creano, una radice fresca, un muoversi random senza configurazioni prefissate capace di sorprendere lo spettatore e (man)tenere gli uno sguardo acceso. Anche quando lo spettacolo è fatto di niente, cioè una scena spoglia, luci al neon fredde ed essenziali, un tavolo, una sedia e lui, il coreografo-performer francese (ma attivo e residente a Berlino) che se ne sta seduto in tuta e scarpe da

nessuna. Il Self, il sé incompleto o da definire o, volendo, quel «non finito» che si «fa» e si «disfa» da solo, è la spoletta attorno alla quale si avvolgono le innumerevoli metamorfosi di Le Roy. O per meglio dire del corpo di Le Roy, che prima gioca a io robot, sbuffando tra cigolii e ronzii per mettersi in moto, poi annusa lo spazio con traiettorie meticolosamente ripetute avanti e indietro, come una sorta di rewind alla moviola. E infine attua la trasformazione finale in Grande Plastilina Carnosa.

Un torso senza capo né coda che improvvisamente allunga tentacoli o si distende come un bruco in cerca di rifugio. Ibrido primordiale, materia sfuggita dalle mani di un creatore distratto che cerca di completarsi da sola, di darsi forma e identità. In un lavoro inten-

so di muscoli e tendini, tanto minuzioso e ostinato da far emergere impercettibili espressioni fra scapole e spina dorsale. Tante facce facciose che ammiccano, strizzano occhi che non ci sono e alzano invisibili sopracciglia accennate dalla linea superiore dei glutei (o magari da quella inferiore delle spalle) in un'alternanza inquieta di sopra e di sotto.

Self Unfinished si srotola come meditazione sul sé, allude senza definire, si ferma alle premesse e alle promesse di un divenire che non si raggela in tratti definitivi. E lo fa con la leggerezza di un gioco solitario di bimbo, dopo aver ri-conquistato la spontaneità del movimento con (immaginiamo) un faticosissimo training, uno studio entomologico del movimento di membra e arti. Quello cioè che permette a Xavier di

far dialogare i suoi piedi fra loro, di far danzare in improbabili partnership le parti del suo corpo, di plasmare il suo aspetto fino a ridurlo a una couch-potato che fa le smorfie.

Infine, bruscamente, come risvegliato da chissà quale richiamo alla realtà, Le Roy si rialza, abbandona la sua natura di sussultante oggetto non identificato e si rivela uomo adulto e ben definito in ogni nudo dettaglio. Si riveste, accende lo stereo, che stavolta emette davvero la musica per tutta la performance solo immaginata, e si allontana frettolosamente dalla sala senza rientrare per gli applausi. Come infastidito di essere stato spiato nel suo bozzolo di crisalide. Lasciando, coerentemente, self unfinished, incompleto anche il suo finale. O, se preferite, il suo «infinito» finale...

Scala, il Cda getta la spugna e passa

Il Consiglio non risolve la vicenda e la consegna ad Albertini. Che in Comune scatena la rivolta

Oreste Pivetta

MILANO Siamo alla fine, ma proprio la fine nel senso del fallimento con tanto di timbro del consiglio di amministrazione, che dopo tre ore di riunione e di mistero s'è presentato con un comunicato in cui si dice che il sindaco Albertini dovrà verificare «le condizioni per l'avvio di un tavolo di ricomposizione che possa avvalorarsi anche del contributo di figure istituzionali disponibili a favorire la riapertura del dialogo». Cioè un pessimo italiano per dire che si mettono nelle mani di qualche «santo» pronto a rimediare ai danni fin qui prodotti da loro. Un «santo» che potrebbe rispondere al nome del prefetto Ferrante, brava persona, prezioso servitore dello stato, ma pur sempre un prefetto, come se la Scala fosse ormai tanto rovinata da meritare le cure di un custode dell'ordine pubblico. Prima o poi dovranno intervenire Bava Beccaris o il «terzo celere», polizia di scelbiana memoria, evocata tra l'altro proprio dal sindaco Albertini, che in aula consigliere, poco prima dell'inizio del consiglio di amministrazione, aveva letto le sue liste di proscrizione, cioè gli elenchi dei dipendenti scaligeri «beneficiari» da Fontana e trasmessi dal solerte sovrintendente Meli, accuratamente suddivisi per iscrizione ai sindacati, Cgil, Cisl, Uil. Non s'era mai visto.

«Sembra d'essere tornati ai tempi della Fiat di Valletta, con le schedature dei dipendenti sindacalizzati», aveva protestato la brava consigliera diessina Marilena Adamo. Ma almeno allora c'era di mezzo la Seicento, adesso in ballo ci sono solo le ispirazioni musicali di un Confalonieri o di un Ermolli, espressioni del vasto popolo berlusconiano che abita il piccolo consiglio di amministrazione della fondazione lirica, un tempo orgoglio e vanto di Milano e dell'Italia tutta.

La giornata milanese aveva avuto la sua appendice romana, perché proprio i sindacati erano stati ascoltati dai membri della commissione cultura di Palazzo Madama. E i sindacati aveva ripetuto che si sarebbe dovuto azzerare il consiglio di amministrazione e revocare le nomine di Muti e di Meli. Ricominciare da capo, insomma, dopo una «pessima gestione», di fronte al «pesante deterioramento» e alla scarsissima trasparenza, concludendo: «Il sindacato è stato vittima di una vera e propria aggressione, ci hanno fatti passare per quello che non siamo. Non si può chiedere di abbassare i toni prendendo a schiaffi gli interlocutori».

Agli schiaffi, nel modo cui lui sa, ha provveduto abilmente lo stratega Albertini, che a mezzo pomeriggio si è presentato in consiglio comunale con le sue percentuali. Ha persino

Il Consiglio d'amministrazione non sbrogia la matassa e chiede aiuto: è una dichiarazione di resa, serve un miracolo?



Il teatro della Scala e, nella foto piccola in basso, il direttore d'orchestra Riccardo Muti

L'attore candidato

Bebo Storti: commissariamo Albertini così la smette di offendere Milano

Luigina Venturelli

MILANO L'associazione di idee è spontanea: il teatro in Lombardia si riduce alla Scala, con le beghe politiche che ne costituiscono il marchio di fabbrica. Tutto il resto soffoca e languisce per mancanza di fondi o di idee. Non stupisce dunque che il mondo dell'arte si ribelli, non stupisce che un autore-attore come Bebo Storti abbia deciso di darsi alla politica (nelle liste regionali dei Comunisti Italiani) per provare a cambiare le cose.

Bebo Storti, che cosa ne pensa della crisi scaligera a cui stiamo assistendo?

La Scala è un grande teatro internazionale e non può essere gestita come un teatro locale, peggio ancora come una questione personale, la Scala è dei milanesi, il teatro è di chi ci lavora. Questa vicenda ci ha coperto di ridicolo, anziché commissariare la Scala bisognerebbe commissariare Albertini, prima che

faccia altri danni.

Quali sono, a suo parere, le responsabilità del sindaco?

Albertini continua a fare orecchie da mercante e si trincerava dietro la foglia di fico di un cda legittimamente eletto. Come milanese non mi sento rappresentato da questa giunta, campione in clientelismo.

Lei passa dall'impegno nello spettacolo all'impegno diretto. Perché questa scelta?

Mi piacerebbe lavorare allo sviluppo della cultura di questa regione, promotrice una volta di arte e di spettacolo, oggi del nulla. Se ti va bene puoi partecipare a una sagra della salsiccia o a un pellegrinaggio all'acqua del Po. I finanziamenti vengono dati solo per comodo e per giri d'amicizie, è normale che qualcosa muoia se le poche risorse che ci sono vengono date a pochissime persone care.

Che cosa servirebbe per invertire questa tendenza?

chiesto scusa l'Albertini per le imprecisioni dell'altro ieri, a proposito di assunzioni e di promozioni nell'ultimo periodo di lavoro di Carlo Fontana, il sovrintendente appena licenziato. E no, si sarà detto, qui bisogna dare i numeri. Ed eccolo, candido, il sindaco: «Il sovrintendente Meli mi ha riferito che dopo una verifica da parte del personale risulta che dal 1 dicembre

2004 al 23 febbraio 2005 sono stati attuati o avviati ma sospesi, 313 provvedimenti al personale per un costo complessivo di 2.243.759 euro. Nel Consiglio comunale di lunedì scorso avevo parlato di provvedimenti su 274 lavoratori per 2.600.000 euro». E fin qui, va bene, ma Albertini s'è preoccupato di puntualizzare: non solo Cgil e Uil, perché «il 6 per cento delle

persone interessate a questi provvedimenti risultano iscritti alla Cisl». Comiato di Albertini: «Lo ammetto, erano pochi ma ce n'erano». Sono andati a controllare e a contare. Tanti di un sindacato, tanti dell'altro, tanti dell'altro ancora. Schedature, come appunto faceva Valletta alla Fiat negli anni sessanta. «Vergogna», ha gridato ripetutamente il consigliere Basilio

Rizzo. Il centrosinistra presentava una mozione di censura nei confronti dello schedatore Meli. Non se ne è fatto nulla, perché la fondazione è altra cosa rispetto al consiglio comunale e vive di vita propria, insieme appunto con gli Albertini, gli Ermolli e i Confalonieri. Di Muti non si sa: pare che le dimissioni non le abbia date. Certo che ormai, dimissioni o no, il

MUTI NON È LA SCALA

Rubens Tedeschi

Da settimane la situazione della Scala viene esaminata e discussa dalla stampa di ogni tendenza. E più passa il tempo e meno se ne capisce. L'ultimo grido del cuore ci arriva dalla Repubblica dove i problemi del teatro si riducono alla situazione personale del maestro Muti trasformato in una sacra icona. Leggere per credere: «Ai politici e ai sindacalisti bisognerebbe urlare: giù le mani da Muti che non appartiene a voi, ma alla musica e alla cultura». Invece di urlare, forse sarebbe opportuno ragionare. Nessuno vuol mettere le mani su Muti. È sul teatro - considerato un centro di potere - che si dirigono gli appetiti, cominciando dal consiglio di amministrazione dove un trio di privati che rappresentano la minoranza dei finanziatori mette in un angolino lo Stato e gli enti pubblici che versano la maggior parte delle sovvenzioni.

Schierandosi con loro, Muti ha ottenuto la testa del sovrintendente Fontana, ma ha minato la propria posizione. Il perché resta avvolto in un mistero tutt'altro che gaudioso. Un mistero che danneggia lo stesso Muti: musicista autorevole, non v'è dubbio, ma non al punto da identificarsi con il teatro. La questione, per quel che lo riguarda, sta proprio qui. Nessuno può dire, parodiando il Re Sole «La Scala c'est moi». E, soprattutto nessuno può agire come il padrone del teatro, provocando la rivolta di tutti i dipendenti, a cominciare dall'orchestra che, sino a ieri, era tutta schierata attorno al suo direttore.

Invece di urlare, sarebbe opportuno chiedersi che cosa abbia infranto un rapporto basato sulla fiducia e su una ventennale collaborazione. Forse (in realtà senza forse) troppo esclusiva. Con Muti, non c'è dubbio, l'orchestra ha mantenuto un invidiabile livello. Ma non si toglie nulla ai suoi meriti quando si ricorda che prima di lui non c'era il vuoto. Sul podio della Scala si erano alternati artisti di primo piano che hanno lasciato a Muti un'eredità che egli ha conservato, con risultati eccellenti, soprattutto nel repertorio neoclassico che gli è congeniale.

Non è il caso di discutere questo limite ma non si può ignorarlo se non si vuole inscrivere nella schiera degli «urlatori» tra cui ci sentiremmo a disagio.



maestro ha tratto il dado della rottura con la «gente» della Scala. Che reagisce protestando come può, anche organizzando un «concerto per la città» al Conservatorio Giuseppe Verdi, ore 20,30, ingresso libero. I professori d'orchestra e gli artisti del coro, proprio quelli che più hanno criticato Muti e il consiglio di amministrazione, eseguiranno sinfonie di Gioacchino Rossini, Bizet, Verdi, Puccini. Si attende anche il ministro Urbani: sarebbe di sua competenza decidere qualcosa, anche la nomina di un commissario.

Per il Cda del teatro il sindaco dovrà affidare la riapertura del dialogo, per rimediare i danni, a un esterno: potrebbe essere il prefetto Ferrante

Se in questo annuncio non c'è una donna nuda, neppure l'ombra di un personaggio famoso e nessuna offerta incredibile, ma solo un concetto molto più articolato dei soliti slogan, eppure sei arrivato a leggere fin qui, probabilmente sei il tipo di lettore che dovrebbe proprio comprare Diario.

Lo diciamo anche per te.

Diario è il settimanale di politica, società e cultura diretto da Enrico Deaglio che fa le inchieste come si facevano una volta. Leggi, ti informi e ti fai un'opinione. Tua.

diario

Contro la banalità della vita moderna.